

NEW YORK DOLLS
Morto a 75 anni
il punk rocker
David Johansen



Il cantante statunitense David Johansen, che con la sua voce roca ha contribuito a infiammare il movimento punk rock come vocalist della band glam rock New York Dolls prima di incidere «Hot Hot Hot» con il suo alter ego Buster Poindexter, è morto a 75 anni il 28 febbraio nella sua casa di Staten Island, New York. Aveva combattuto contro il cancro al quarto stadio per un decennio. Gli stravaganti New York Dolls, amanti della volgarità e del travestimento, tra

il 1973 e il '76 furono decisivi per la nascita del glam rock e anche del punk. Intrapresa la carriera da solista, Johansen ha pubblicato sei album fino a «Sweet Revenge» del 1984; poi ha cambiato personaggio, ha sfoggiato eccentrici abiti di scena diventando «Buster Poindexter» e inciso l'album «Buster Poindexter» (1987), cimentandosi poi come attore. I New York Dolls si erano riuniti nel 2006 e rimasero in circolazione per altri otto anni.

«Ogni persona s'inebria dell'altra», diceva l'autore siciliano Anticipando le riflessioni di Hannah Arendt

nell'ultimo scorcio del 1951, affiliata ovviamente al Congresso Internazionale per la Libertà della Cultura, e «centro di una federazione di circa cento gruppi culturali indipendenti, ai quali forniva conferenzieri, libri, libelli, film e uno spirito cosmopolita».

Brancati vi condannava il totalitarismo di destra e di sinistra e lo faceva illustrando la fenomenologia della genesi della dittatura con una spiegazione, in termini anche psicologici e sociologici, dei meccanismi attraverso i quali l'individuo finisce per cedere di fronte alla tentazione totalitaria che ne annulla la personalità attraverso una illusoria identificazione con la massa: «ogni persona s'ine-

bria dell'altra. Il numero di coloro che fanno lo stesso gesto che faccio io, che dicono il sì o il no che dico io, tanto più è alto e tanto più mi dà alla testa».

Quando Brancati scriveva queste cose la letteratura sul totalitarismo era agli inizi. (...) Eppure le sue considerazioni sulla perdita di individualità in una società massificata sembrano anticipare quelle della Arendt sulla atomizzazione sociale e sulla alienazione come prerequisiti per l'instaurazione di un governo totalitario. Per quanto sintetico, lo scritto di Brancati costituisce un contributo originale per comprendere, e quindi anche esorcizzare, il totalitarismo di destra e di sinistra, le due «dittature», appunto.



ACUTO Vitaliano Brancati (Pachino, 24 luglio 1907 - Torino, 25 settembre 1954) visto da Dariush Radpour

IL REPÊCHAGE Una raccolta del '46 Anche i fascisti (e il giovane Brancati...) invecchiano

Negli scritti giornalistici del dopoguerra si ironizza sugli italiani sotto il regime di Mussolini

Luigi Mascheroni

L'aforisma più bello di Vitaliano Brancati, scritto pensando alle sue scelte fascistiche in giovane età, è stranoto: «In certe epoche non bisognerebbe mai avere vent'anni». Infatti a quell'età era amico del catteraneo Telesio Interlandi (entrambi siciliani, studiavano insieme a Catania), al quale chiese un incontro personale con Benito Mussolini a Palazzo Venezia nel 1931. Aveva qualche anno in più quando cominciò a scrivere per il quotidiano *Il Tevere* e per *Critica fascista* e poi a lavorare alla rivista *Quadrivio*. Però ne aveva già ventotto quando Sua Eccellenza Galeazzo Ciano nel 1935 spese per lui una calorosa raccomandazione presso il direttore del *Corriere della sera* Aldo Borelli per farlo collaborare al giornale, anche se poi la cosa non andò in porto (Brancati iniziò a scrivervi nel '42 e poi con regolarità nel dopoguerra). E ne aveva oramai trenta quando si candidò alla direzione del *Popolo di Sicilia* scrivendo al Duce: «Io non mi servo di piccole scale, e mi sembra più onorevole rivolgermi direttamente al capo».

Ora. Non è il caso di aprire il libro paga dell'Italietta intellettuale sotto il regime. Ma è utile ripercorrere brevemente la biografia intellettuale di Vitaliano Brancati («sui vent'anni un fascista fino alla radice dei capelli» come diceva di sé, ma organico al regime almeno fino al '37, anno che segna il suo distacco dall'ideologia fascista) per prepararsi alla lettura della raccolta di un pugno di articoli usciti a partire dal feb-

braio 1945 su *La Città Libera* e *Risorgimento liberale* e che Longanesi nel 1946 pubblicò in volume sotto il titolo *I fascisti invecchiano*. Ma, aggiungiamo noi, per fortuna non dimenticano.

Ora quel libro rivede la luce (grazie a Elliot, pagg. 70, euro 9,50), e per fortuna. Perché il lettore qui dentro trova una bellissima scrittura, in bilico fra giornalismo e letteratura, e soprattutto perché qui Brancati, con un'impetosa autoanalisi degli anni della dittatura, parla di conformismi, «gioventù ingannata», pentimenti, ipocrisie, epurazioni per modo di dire, cedimenti nostalgici, veri fascisti e finti antifascisti, opportunisti e piccoli eroismi. Insomma, coglie

l'eterno spirito italiano. E tutto ciò con feroce ironia. Se non con una punta di tragica comicità.

Tra le pagine più belle, segnaliamo: quelle pessimistiche dedicate agli «stessi giudici» che «seggono, col medesimo sussiego, vent'anni a condannare le persone per aver detto male dell'impero e vent'anni per averne detto bene», quei giudici che «hanno bruciato la loro fotografia del '37 prima di venire a giudicare». Quelle dedicate all'impiegato dello Stato che nel '36 diceva «la grande epoca in cui viviamo» e «il nostro amato Capo» mentre «ora dice "il nefando regime e l'odiato tiranno"». Gli articoli che si soffermano sui temi della civiltà e della giustizia. E poi, soprattutto, la constatazione finale: che se è vero che quelli - Mussolini, Hitler e i loro gerarchi - furono «colossi di cartapesta», il destino riservò loro la fortuna, e la sfortuna per noi, di trovarsi di fronte solo «uomini di media statura».

